

COVID 19: LA CAMPANIA È ZONA ROSSA

Dall'inizio della pandemia oltre mille i decessi nel territorio regionale

Dal 15 novembre la Campania è zona rossa. In pochi giorni la Regione passa su decisione del Governo, da zona gialla (rischio medio) alla fascia con il rischio più alto in questa seconda ondata della pandemia da Coronavirus.

Tutte le province, dai centri storici alle periferie, tornano ad essere quasi deserte. Si esce solo per comprovate necessità e con in tasca sempre il modulo di autocertificazione. Intanto, nelle ultime 24 ore, in Campania si sono registrati 3.771 nuovi casi di Coronavirus, emersi dall'analisi su 24.948 tamponi. Con i 35 decessi che emergono dall'ultimo bollettino dell'Unità di Crisi, purtroppo, la Regione supera la quota delle mille persone decedute (1.029) dall'inizio della pandemia, con oltre 100mila contagiati.



EDITORIALE

La Protezione Civile dal quarantennale del terremoto all'emergenza Covid-19

di Stefano Sorvino*



Siamo prossimi al tondo anniversario del quarantennale del terremoto della Campania e della Basilicata del 23 novembre, unanimemente considerato spartiacque della storia recente di queste regioni ma anche tra il vecchio ed il nuovo modello di protezione civile, che da quella catastrofe iniziò a prendere forma. Da circa dieci mesi siamo entrati in una emergenza prolungata ed angosciata di rilievo nazionale ed internazionale a più fasi, costituita da una pandemia impreveduta e senza precedenti per le sue dimensioni, che sta determinando decine di migliaia di vittime (in Italia finora circa 40.000) – oltre il bilancio delle peggiori catastrofi – e di cui, soprattutto, ancora non si intravede la fine. Non si può sfuggire alla tentazione di stabilire un nesso ideale tra i due tragici eventi, pur così lontani e totalmente diversi nelle caratteristiche, ispirato però dalla fiducia che anche per la pandemia – come avvenne per il terremoto – dopo la fase dello sbandamento si generino le energie e le risorse per superare l'emergenza e ripristinare condizioni di benessere morale e materiale.

Domenica 23 novembre 1980, alle 19,34, un sisma ondulatorio e sussultorio di inaudita violenza e durata (6.6 Richter e 10° grado Mercalli), preceduto da uno sconvolgente boato, si abbatté su centinaia di comuni situati su un'area di 17.000 kmq. dell'Italia meridionale – dall'Irpinia sino al Vulture – devastando le province di Avellino, Salerno e Potenza e

coinvolgendo molte altre in scala più ridotta. Nessuna delle persone allora residenti nelle due regioni dimenticherà mai cosa stesse facendo e in che luogo si trovasse in quei terribili ed interminabili momenti di distruzione e sgomento.

Il sisma di quarant'anni fa si caratterizzò, nell'articolato catalogo delle catastrofi nazionali, soprattutto per la straordinaria estensione delle zone colpite – con epicentro tra l'Appennino campano e lucano – coinvolgendo circa cinque milioni di residenti, con l'effetto di quasi tremila vittime, più di ottomila feriti ed oltre duecentocinquanta mila senzatetto. Le eccezionali caratteristiche dell'evento e la gravità diffusiva delle sue conseguenze, le sfortunate circostanze temporali e spaziali, l'ampiezza e l'orografia accidentata delle aree interne sconquassate concorsero a determinare – diversamente da quanto accadde nel 1976 in Friuli – la grave inadeguatezza e lentezza delle operazioni di soccorso, attivate secondo i protocolli della protezione civile di allora. Con il terremoto, insieme a tantissime costruzioni, centri storici, parti di abitati urbani e rurali di molti comuni, crollò la vecchia concezione della protezione civile pre-contemporanea, di stampo assistenziale e centralistico risalente ai primi decenni del secolo scorso. [continua a pag.2](#)

ARPAC

Sorveglianza ambientale del Coronavirus acque reflue: è partito il progetto Sari_Campania

Da dicembre 2019, il nuovo coronavirus, Sars-CoV-2, ha attirato l'attenzione globale grazie alla sua rapida trasmissione, che al momento ha infettato più di 45 milioni di persone in tutto il mondo.

Il tempo di incubazione prolungato e la diffusione da casi infetti asintomatici hanno permesso al virus di propagarsi rapidamente e di evitare il rilevamento e il contenimento medico.

Il tracciamento tempestivo del Sars-CoV-2 è uno degli interventi cruciali per controllare la diffusione del virus. I test molecolari sono il gold standard per rilevare direttamente la presenza di materiale genetico virale negli individui infetti.

Tuttavia, cercare di testare



ogni individuo per ottenere dati a livello di popolazione è un approccio poco pratico, lento e proibitivo in termini di costi per la maggior parte delle nazioni.

Pertanto, mesi dopo l'esplosione della pandemia da Covid-19, la sfida globale resta ancora quella di identificare la presenza e la dif-

fusione del rischio biologico Sars-CoV-2. L'epidemiologia basata sulle acque reflue (Wastewater-Based Epidemiology, WBE) è stata identificata come elemento sostanziale per la sorveglianza a livello di popolazione della pandemia Covid-19 se combinata con set di dati clinici. [pagg.6-7](#)

La Protezione Civile dal quarantennale del terremoto all'emergenza Covid

Segue dalla prima

Essa era allora fondata in via prevalente sulla gestione delle emergenze al loro verificarsi – attraverso l'intervento tecnico dei vigili del fuoco e delle forze armate – con insignificante attenzione alle fasi della previsione e prevenzione, agli aspetti tecnologico-scientifici ed allo sviluppo del volontariato, oggi divenuto invece parte integrante ed essenziale del nuovo sistema, con un ruolo ancora poco significativo delle autonomie regionali e locali. La protezione civile, dopo quell'evento, si è evoluta dal modello storico facente capo al ministero dell'interno all'attuale schema dipartimentale, intestato alla diretta responsabilità politica del Presidente del Consiglio, che si avvale dell'apposito dipartimento e degli strumenti finanziari e giuridici per le gestioni straordinarie, costituiti soprattutto dal potere di ordinanza in deroga e dal fondo per le esigenze. Esso è stato codificato dalla legge quadro n. 225/92, istitutiva del servizio nazionale, con la decisa apertura alle attività di previsione scientifica e prevenzione tecnico-operativa di carattere soprattutto non strutturale, al ruolo essenziale delle autorità territoriali (regioni ed autonomie locali), all'importanza della pianificazione dedicata ed all'integrazione del volontariato organizzato, con una serie di strumenti di coordinamento di vari livelli istituzionali e territoriali. Nei quattro decenni intensamente trascorsi si è registrata una progressiva maturazione del sistema, attraverso una serie di modifiche ed integrazioni anche nel regime delle competenze – soprattutto per la devoluzione amministrativa di fine anni '90 (cd. Decreti "Bassanini") e la riforma costituzionale del titolo V del 2001 – ma il servizio/sistema nazionale si configura oggi tra i più avanzati del mondo, nonostante il ridimensionamento delle risorse ad esso destinate dalla finanza

pubblica nell'ultimo decennio a causa del processo di spending review.

All'inizio del 2018 è stato approvato il vigente Codice della protezione civile (D.lgs. n. 1/2018), che ha riordinato organicamente la disciplina del servizio/sistema multilivello a rete, definito di pubblica utilità, configurando il Presidente del Consiglio come autorità nazionale ed i presidenti di Regione e sindaci autorità territoriali, con una serie di puntualizzazioni definitorie e con l'obbligo della pianificazione ai vari livelli anche per ambiti territoriali ottimali. Il codice ha incluso innovativamente tra le strutture operative della protezione civile il Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente (S.N.P.A.), costituito dall'insieme delle Agenzie regionali, dalle due provinciali di Trento e Bolzano e da ISPRA, particolarmente utili per le emergenze ambientali, idrogeologiche, radiologiche e da incidenti industriali e per il sistema di allertamento – soprattutto laddove gestiscono i Centri funzionali – relativamente al rischio idraulico, idrogeologico e da fenomeni meteorologici avversi. In materia di attività di prevenzione non strutturale si batte, oltre che sulla pianificazione e sulla formazione, sul concetto, oggi assai attuale anche per l'emergenza in atto, di "promuovere la resilienza della comunità e l'adozione di comportamenti consapevoli e misure di autoprotezione da parte dei cittadini". Dai primi mesi del 2020 la protezione civile italiana, come quelle di tutto il mondo, si sta misurando per la prima volta – in uno col sistema sanitario primariamente impegnato – con un'emergenza di sanità pubblica senza precedenti, dichiarata di rilevanza internazionale dalla Organizzazione mondiale della sanità (OMS) il 30 gennaio scorso e dal Governo il giorno successivo. Si tratta di una pandemia inaspettata, ancorché non astrattamente imprevedibile, sia sotto il profilo della sua esten-



sione globale sia per i pesantissimi numeri, che fa emergere – oltre alle criticità della organizzazione sanitaria – notevoli problematiche di rilievo giuridico ed ordinamentale, sotto il profilo ad esempio dell'ampiezza dei poteri governativi, della incisione di diritti e libertà costituzionali (soprattutto quella di circolazione), del sistema delle fonti normative e del loro coordinamento, dei poteri di decretazione e di ordinanza, dei rapporti tra Stato e Regioni e dei relativi contenziosi. La pandemia odierna ha avvertito in modo micidiale una sinistra percezione, da diversi anni affacciata da un filone della letteratura sociologica (vedi Beck, Bauman e Giddens), che configura la società attuale come quella dell'interregno in mare aperto e della transizione globale, dominata dall'incertezza ed insicurezza. Paradossalmente mentre in tutto il mondo, e soprattutto nei paesi avanzati, si sono organizzati sistemi sempre più evoluti ed efficienti di protezione civile – con normative, enti e strutture ad hoc – è cresciuto nell'opinione pubblica un diffuso sentimento di fragilità ed instabilità rispetto ad un'ampia e rinnovata gamma di rischi variamente connessi allo sviluppo tecnologico ed alla globalizzazione, accresciuti rispetto alla nota casistica di tipo tradizionale. L'attuale emergenza sanitaria è proprio la concreta manifestazione di uno di quei rischi impalpabili paventati dalla "società dell'incertezza" – quella descritta dagli studi dei sociologi da circa un ventennio – la cui dimensione diffusa è strettamente correlata alle caratteristiche della globalizzazione dei rapporti, che tra l'altro moltiplica i movimenti intercontinentali, la circolazione incontrollata delle merci e delle persone (e quindi, anche dei virus) le migrazioni di massa e i trasporti transfrontalieri, la connessione globale dei fenomeni. A livello nazionale, sin dallo stato di emergenza deliberato dal Governo il 31 gen-

naio fino al mese di luglio e poi prorogato per l'intero anno, si è susseguita una serie di decreti legge con i relativi provvedimenti di conversione – contenenti le più svariate misure di intervento – oltre ad una serie di decreti attuativi del Presidente del Consiglio dei Ministri (i c.d. D.P.C.M. "urgenti"), decreti ministeriali, ordinanze statali e regionali, con non pochi problemi sul piano della organicità della disciplina e della coerenza sistematica delle fonti normative. Ad ogni modo il complessivo sistema dei pubblici poteri ha fin qui retto nell'ardua sfida ancora aperta, pur non mancando, da un lato, le gravi difficoltà di coordinamento e la confusione provvedimentale – dovuta soprattutto alla sovrapposizione tra le varie fonti e norme – e, dall'altro, i conflitti tra i poteri (statali, regionali e locali) talvolta esternati rumorosamente attraverso i media, ma talora sfociati in contenziosi giurisdizionali.

In definitiva occorre lavorare con la massima responsabilità in tutti i ruoli e soprattutto con la consapevole partecipazione della comunità, attraverso i suoi comportamenti individuali e collettivi, per accrescere il livello di "resilienza" con ogni possibile misura di auto-protezione, alimentando lo spirito di coesione e non la facile critica o il senso di sfiducia nelle difficili decisioni delle pubbliche autorità alla necessaria ricerca di complicati contemperamenti tra esigenze, interessi e valori spesso difficilmente componibili. In ultima analisi è necessaria una mobilitazione corale, in un clima di unità nazionale che, proprio come avvenuto dopo il terremoto del 1980, generi le condizioni e le risorse morali e materiali non solo per il superamento dell'emergenza ma per promuovere in positivo una fase di rilancio in accresciuta sicurezza di cui la nostra società ha forte bisogno.

*Stefano Sorvino, Direttore Generale Arpac

